

Post scriptum

Sopra la luna tutte le cose sono eterne
CICERONE, *Somnium Scipionis*, IV, 3.

Fin qui abbiamo parlato del mito e della sua presenza tra noi: ora vorremmo guardarci indietro e riflettere su ciò che abbiamo realmente detto. Impresa impossibile: sinché si parla non si fa che girare attorno a ciò che si vorrebbe veramente dire; è come un gettar reti sottili per afferrare un buio ancora più sottile, che riverbera i suoi bagliori in un labirinto di specchi, percorso ingannevole d'infiniti rinvii. Così il nucleo resta inattuabile, dislocato in un non-luogo come quello del mito o dell'arte. Se mito è racconto attorno al *senso*, allora il nucleo del suo/nostro racconto resta felicemente inattuabile, ciò che gli consente un'eterna attualità, intesa come riproponibilità in sempre nuove forme.

Si potrebbe pensare allora che abbiamo dato voce a un mito attorno alla mitologia, onde qualche incorreggibile potrebbe domandarsi se e quanto esso sia vero o verificabile, dimenticando che *vero* è ciò che come tale è vissuto agendo sulla storia. Un mito è un faticoso affabulare dell'uomo, un borbottio, un mormorio spezzato e ricorrente a più voci che s'affanna attorno alla "verità" entro la civiltà del dire, contro la violenza del dimostrare. Il poeta, con le sue sonde nell'invisibile, è colui che gli dà voce: non possiamo perciò presumere di aver fatto tanto, abbiamo voluto soltanto sottolineare l'importanza di dare ascolto alla voce del poeta. Per motivi "pratici" oseremmo dire, essenzialmente *pratici*: per difendersi dalla trappola dell'ideologia, di questa nostra inevitabile e insostituibile versione subluinare della razionalità, che può essere usata correttamente

soltanto a patto di non credervi. La fede va ad altro: a ciò che sta in un non-luogo sopra la luna.

Del resto, scrivere un mito attorno alla mitologia sarebbe non soltanto un'impresa eccitante: sarebbe un ritorno all'oggetto nel più rispettoso dei modi evitando di farne un "oggetto".

Dal punto di vista scientifico non si perderebbe molto, per la poca fondatezza della pretesa scienziata. Pretesa che ha peraltro prodotto nel tempo una verità conforme alle premesse, quelle dell'ideologia della mitologia greca che soltanto questo secolo è riuscita a sgretolare. L'ideologia della mitologia greca nasce per l'ottica stessa del Razionalismo come ideologia dell'Occidente: identificarsi con un soltanto-luminoso che prende corpo in un punto posto all'origine dell'Occidente stesso. Luce, Spirito, Dio Padre: tutto il resto, che è pur nostro -l'oscurità, l'anima la Dea Madre- viene retrocesso a n prima "pelagico". Nella nebbia di un passato necessariamente incerto e mal documentabile, non si distinguono i fenomeni sociali che portano alla costruzione d'una ideologia olimpica -magari facendo crescere in fretta un bambino- e si crede piuttosto di scorgere l'arrivo di un glorioso invasore. Un dio luminoso si sovrappone a un'equivoca dea, così come un linguaggio si sovrappone a un altro. Anche per questa lingua dell'invasore c'è però un problema d'origine: verrà da lontano con quel dio e quell'invasore? O si sarà formata in quegli stessi paraggi per l'abominevole contaminazione operata dai commercianti? Guerrieri e sacerdoti avrebbero qualche difficoltà ad ammetterlo; quanto ai *laboratores* (Io sono anche gli artigiani) la loro storia si fa bizzarra: sembrano una razza periferica rispetto ai primi, sembrano appartenenti ad una *arché* tellurica. Portano infatti sempre con sé gli stessi miti, simboli, leggende: che non sono quelli della classe dirigente. Magari li trascinano dalla Grecia all'Etruria, dove tornano buoni ancora una volta per chi non sia precisamente allineato con altri razionalismi. I capisaldi sono sempre gli stessi: la totalità femminile, la morte/vita, l'am-

biguità ermetica, e sempre eguali emergono dalle brume di un misterioso silenzio allorché si dirada il sipario dei boschi. Così una storia folle potrebbe tracciare la sopravvivenza di “Pelasgi” sottomessi attraverso l'emarginazione nel mondo greco-romano, giù giù sino all'universo folklorico del Medioevo.

Trovare un filo conduttore è arduo, anche perché la fondazione di questa ideologia è lontana, risale ai Greci stessi, e ciò imbrogliava l'incartamento processuale. Proviamo però a pensare a una cultura egemone e a una emarginata che pendono corpo nel processo di nascita d'una società nuova, d'un potere e della sua ideologia. L'ideologia è una razionalità che, scaraventata dall'alto in questo mondo sublunare, ha subito l'incidente di Efesto. Essa è una razionalità zoppa, sicché ha sempre un piede che non poggia saldamente. Sui percorsi difficili può accadere allora che debba arrestarsi: la legge del suo procedere si trova dinanzi, come un macigno, una legge diversa e più forte. È quel che si dice un'aporia, un'impossibilità di proseguire. Nasce allora la tragedia, che non piace all'ideologia del Razionalismo greco perché il dio luminoso si fa ambiguo; ovvero, il dio sovrano appare contestabile. Non si tratta però d'uno scontro di due culture o di due leggi -quella antica della Madre, e quella nuova del Padre- ma della gamba zoppa che fa male e non può andare nella direzione voluta: come si dice in gergo familiare “fa cilecca”. Le contraddizioni si determinano soltanto all'interno del Razionalismo: nel mito gli opposti coesistono perché nessuno tenta di portar via la luce per lasciare gli altri al buio.

Qualche indizio sullo stato delle cose *ab antiquo* viene dalle fortune del dio luminoso -così legate al potere centrale- e dai ritorni della Dea Madre ogniqualevolta la periferia risorga. Riemerge una cultura sommersa? O ritornano temi sempre eguali che raccontano la coesistenza degli opposti, materia ultima dell'affabulare mitico, contro una pretesa ideologica che ha momentaneamente perduto forza politica? Certo è singolare che la Dea sia sempre o geografica-

mente periferica, o politicamente alternativa, o socialmente emarginata; così come singolare è l'antipatia di ogni potere per i seguaci di Dionyso o di Hermes.

Un pensiero che pensa la coesistenza degli opposti è poco incline a credere che esistano figure di sola luce, specialmente se dietro la barba si nascondono lo Stato e la sua classe dirigente; vi sono perciò vicissitudini che sembrano riguardare abitualmente il pensiero bifronte, quello cioè che pensa la compresenza degli opposti e che noi abbiamo finito con l'identificare con il pensiero mitico *tout court* quando ci venne il sospetto che lo Zeus barbuto nascondesse qualcosa, non avesse cioè tutte le carte in regola col mito. Riguardano, per esempio, Dionyso, questo *noûs hylíkós*, questa intelligenza della materia (e quindi delle viscere, del desiderio) come lo definisce Macrobio.

Che il buio della *hýle* possa avere delle ragioni è pretesa insopportabile per ogni razionalista, anche per quel Cartesio che pure deve vedere la materia come un ordine razionale; lui però costruisce una "materia razionalista" sottoposta a leggi esterne che sarà la tecnica a manovrare. *L'insopportabile è che esista una ragione del desiderio*, come fu gentilmente fatto notare ai frequentatori dei Baccanali. Una vicenda che sembra fiorire in un mondo che amava la Dea, abituato da tempo a colloquiare con la diaspóra della *pólis* al tramonto, con i contrattempi del gran Barbuto. Il quale fu bensì officiato sempre dallo Stato, salvo che la religione passava da tempo altrove, in quei culti misterici che altro non fanno se non alludere alla duplicità.

Le vicende della marginalità riguardano anche il bifronte per eccellenza, Hermes, nonostante i fasti raggiunti per un breve periodo: ma fu un periodo di grande fluidità, prima di nuovi irrigidimenti. Sono molti secoli che l'Ermetismo non è visto di buon occhio, tanto da ridursi al pubblico popolare delle edicole. Eppure Hermes è ancora il nume tutelare dell'occidente "reale", di quello cioè che ha conquistato un nuovo mondo. C'è molta cultura "ufficiale" che da tempo immemorabile non ama i mercanti: sicuramente dai

tempi di Esiodo. Eppure ogni cultura è sempre stata frutto degli scambi, seguendo la via dei commerci. Il commercio è come Hermes: è duttile e non fa male a nessuno, salvo ai non sufficientemente abili che vedono in Hermes il ladro; il che non può negarsi, ma la realtà è sempre bifronte, ad altri Hermes fa dei regali. Così Hermes amato/odiato ha sempre qualche statuto speciale che lo mantiene vivo al margine: lui, il dio dei dislocati. Quando la società pretende di arroccarsi dietro le coppe sacerdotali e le spade guerriere (confidando nella miracolosa fertilità dei bastoni) il danaro dei *mercatores* tesse dall'esterno nuove e più ragionevoli trame.

Hermes è certamente equivoco sul piano della *noblesse*, date le sue origini nella pastorizia e la sua frequentazione delle dispense e degli appartamenti della servitù. Hermes è un dio democratico, ci verrebbe detto: un dio "di base": Ha mosso lui, col suo spirito di guadagno e d'avventura, quei rimescolamenti dal basso che hanno costruito l'occidente tra il X e il XV secolo, prima del ritorno dei razionalisti. È ancora lui che preme di sotto per far saltare il "tappo" tra la fine del XVII e la fine del XVIII secolo: l'Europa imparruccata passa la mano ai figli di quei furfanti che hanno solcato mari, messo a frutto terre, prestato danari, trasportato merci, sempre con l'occhio attento alle miracolose trasformazioni e moltiplicazioni promesse dalla bacchetta magica delle Fate, dal caduceo del fallico Hermes. Anche l'aristocratico Febo si addolcisce, purché gli si garantisca la moltiplicazione delle vacche: ed è pronto a pagare la tangente d'un paio d'arrosti. Nonostante i rischi d'imbalsamazione e decadenza portati da ogni svolta razionalista, la forza propositiva che mantiene ancora viva la cultura dell'occidente (quella reale, non quella accademica) è la sua duttilità, una capacità di mettere in discussione se stessa che ad altri è mancata. Finché c'è trasformazione c'è vita: Rilke potrebbe essere un buon esempio di quanto attento alla realtà sia il pensiero poetante.

La trasformazione è un fatto alchemico che passa per la *nigredo*, quella “fase al nero” nella quale, come nelle nevrosi, il vecchio che di fatto è morto dev’essere lavato via per far sbocciare il nuovo. Trasformazione significa: indissolubilità di vita e di morte. Nel mito la morte ha un senso, è garanzia della vita; nel Razionalismo questo senso si perde, la morte si fa massima insensatezza, i sentieri della luce ignorano il buio. Lo ignorano i sentieri di una merce ipostatizzata nel ciclo produzione/consumo, il cui luccichio potrebbe impallidire all’ombra della morte: le sue spoglie seguitano perciò sempre a ingombrare la scena perchè la sua morte è una non-morte, le manca il cordoglio che la ricomponga in un ordine trascendente. Lo ignorano i sentieri del progressismo rivoluzionario di ogni tendenza, ma sempre piccolo-borghese, perché la morte dà alla vita un senso diverso da quello reso rarefatto dalla totalizzante dilatazione dell’impegno politico. La politicizzazione dell’esistenza è stata una demenzialità di tutti i regimi e dei loro profeti, teologi, sacerdoti; ma la dimensione religiosa va soltanto a ciò che sta *sopra* la luna, perché la confusione dei luoghi è pericolosa. I crimini peggiori furono sempre perpetrati tentando di trascinare in terra l’utopia.

Il ruolo che la morte ha nel mito fa scattare l’accusa di tutti i razionalisti nel nome di ciò che essi chiamano “vita”, ma la morte è l’altro aspetto della vita, ed è perciò determinante in quella costruzione fondamentale per la vita che è l’arte. L’istinto di morte esiste nell’arte come tensione al superamento dell’inconciliabilità tramite la costruzione di un mondo u-topico; l’arte è dunque un viaggio verso l’utopia, cioè verso il Regno delle Fate dove il cavaliere è felice per sempre perché non è più tra noi.

Al Razionalismo la trasformazione non piace. Le Idee di Platone erano immutabili, e l’aver introdotto la volontà e quindi l’impulso al cambiamento nel suo sistema ha creato le premesse per ogni sorta di deviazionismo. L’Uno che “pensa” soltanto in quanto *fa* porta al centro quel mobilissimo elemento che è l’anima, e con essa il desiderio e per-

ciò la trasformazione, che implica l'insoddisfazione e un tantino di passionalità alla base delle argomentazioni. Agli Ermetismi è stato rimproverato di non aver perseguito un pensiero "disinteressato" quale si conviene da Socrate in poi. Tener lontano il pensiero dalle passioni è sempre stata la passione dei razionalisti. La loro è un'ideologia che si rifiuta di dar conto della propria insufficienza dinnanzi al tribunale del senso; se l'esperienza del male rende i loro discorsi insensati per qualcuno, il giudizio morale è pronto a trovare la radice del male nella *colpa*.

La vicenda che sembra adombrarsi dietro l'ideologia della mitologia "greca" quale fu raccontata dall'Olimpo, sembra essere quella di un'ideologia del potere attorno al quale c'è la discarica dei rifiuti, cioè il campo esterno delle soluzioni accantonate che il Razionalismo tende a conformare in cosa "altra". Leggere qualcosa di "altro" come ombra sotto la luminosa evidenza di ciò che appare, diviene prodromo di paranoia. In realtà, come ogni eresia non è che il residuo di un processo di formazione di un'ortodossia, e ogni irrazionale è il residuo di un Razionalismo costituito, così ogni "femminile" emarginato e buio non è che il residuo d'un processo di formazione d'una luminosa ideologia del dominio. La storia di questa Dea Madre che non si demitologizza è la storia d'un Dio Padre che vuole affermarsi come Assoluto tirandosi fuori dall'ambivalenza del mito, il tutto senza perdersi la responsabilità che si prese Jahwè di fronte a Giobbe, perché un dio filosofico, cioè un'ideologia del potere *politico*, non può permettersi d'essere incommensurabile come Jahwè. Senza contare che Jahwè, per questo suo assommare il Bene e il Male -anche Satana è al Suo servizio- rimane comunque nel mito.

La nostra disperata voglia di uscirne sembra viceversa la metafora di un'inutile fuga da se stessi.

Roma, 14 Dicembre 1990